

La Bella

AISHWARYA RAI È LA PIÙ BELLA DEL MONDO
E DA BOLLYWOOD SE NE VA A HOLLYWOOD

Aishwarya Rai, l'attrice indiana protagonista di tanti film di Bollywood, è considerata negli Stati Uniti «la donna più bella del mondo». A sostenerlo non sono solo i risultati di sondaggi ad hoc, condotti da alcuni dei principali network americani come Cbs o Abc, ma anche protagonisti assoluti della bellezza come Julia Roberts. L'attrice indiana, che vive e lavora a Bombay, ha conosciuto un'improvvisa popolarità in seguito al suo più che sfarzoso matrimonio con il principe indiano Abhishek Bachchan, celebrato nei giorni scorsi a Mumbai, in India. Le nozze sono state celebrate con una tradizionale cerimonia indù che



prevede l'arrivo dello sposo a cavallo di un puledro bianco, quindi il giuramento della coppia davanti a un fuoco sacro. Un avvenimento talmente sentito che a Mumbai ci sono addirittura stati disordini. Aishwarya Rai, 30 anni, già eletta Miss Mondo, è la regina indiscussa di Bollywood, la Hollywood dell'India, la capitale del cinema indiano capace oggi di produrre e fare uscire tre film al giorno. La donna considerata in America (come in India) la più bella del mondo, di film ne ha già fatti 24 in carriera. Ora - stando alla Cbs - si appresta a fare il grande passo: da Bollywood a Hollywood, per un film americano vero, nel quale non è escluso che debba anche girare scene che in India sarebbero proibite (una delle caratteristiche della filmografia di Bollywood, infatti, è l'assoluta assenza di scena di sesso, fosse anche un solo bacio).

(Ansa)

MUSICA Siamo alla seconda tappa di questo viaggio nella storia musicale del grande Young. «Massey Hall 1971»: praticamente la «mamma» di «Harvest». Emozionante. Anche Dylan ha scelto questa strada a ritroso nel tempo...

di Alberto Crespi

C'

è un musicista di 62 anni, famoso da quando ne aveva 27 (nel 1972 il suo album *Harvest* raggiunse il primo posto in tutte le classifiche del mondo), che sta sconvolgendo le regole del marketing discografico. Si chiama Neil Young, è canadese, il suo disco più recente - un durissimo atto d'accusa all'amministrazione Bush per le bugie sull'Iraq - si intitola *Living with War*. Forse Young non è il primo (tra le rockstar ci sembra che Prince abbia intuito prima di chiunque altro le possibilità della rete e dell'auto-promozione), ma certo sta perseguendo una



Neil Young

TENDENZE Gemme sepolte
Febbre da Live
Dal Boss a
Lou Reed...

di Giancarlo Susanna

Quando un artista come Neil Young, sulla breccia dal 1965, supera la soglia dei cinquant'anni, guardarsi alle spalle diventa molto più di un esercizio di nostalgia. Come sa bene chi conosce il temperamento ribelle e imprevedibile del cantautore canadese, sono parecchi anni che nel suo sito ufficiale è annunciato un box di otto cd retrospettivi, il primo di una serie di quattro. I due live pubblicati in questi mesi sono comunque il segnale atteso da molti. Neil Young non ha soltanto sistemato a futura memoria la sua esperienza con i Buffalo Springfield (un altro box, stavolta di 4 cd, uscito nel 2001), ma sta affrontando la revisione di tutta la sua carriera. Anche Lou Reed non è sfuggito alla tentazione di rimettere le mani su uno di suoi dischi più pop, *Coney Island Baby*. La versione rimasterizzata di questo gioiello del 1976 è stata co-prodotta proprio da lui ed è stata distribuita (al prezzo di 10 euro) negli ultimi mesi del 2006. Pescare qua e là tra i progetti dei musicisti più attenti al loro passato è un'impresa che affrontiamo sul filo della memoria e non vuol essere esaustiva. Almeno un cenno lo merita l'impresa realizzata dai Beatles con l'operazione *Anthology*, che come ricorderete comprendeva album (in formato vinile e cd), filmati (VHS e DVD) e un libro. Se fate un giro nel sito ufficiale (thebeatles.com), potete acquistare anche un'edizione in paperback del cospicuo volumone. Inutile ricordare che tutta l'*Anthology* era seguita, diretta e coordinata da Paul, George e Ringo con un piccolo aiuto di Yoko Ono. E a Paul McCartney, che non aveva mai amato il *Let It Be*, mixato e prodotto da Phil Spector può essere attribuita la nuova edizione di quell'album tanto discusso, ribattezzata *Let It Be Naked* e pubblicata nel 2003. Con buona pace di quelli che dimenticheremo, citiamo ancora Springsteen, che ha inserito nell'edizione deluxe di *Born To Run* (2005) un micidiale live registrato a Londra nel '75. E che dire del lavoro da certosino di Pete Townshend sui suoi lavori solitari e su quelli degli Who? Che dire di Andy Partridge, gran capo degli XTC, che vende più i cd tratti dai suoi archivi che quelli della sua storica band? Anche il box dei Faces, l'indimenticabile gruppo di Rod Stewart e Ron Wood, è stato curato da uno dei suoi componenti, il pianista/organista Ian McLagan, mentre a un altro pianista/organista, il leggendario Ray Manzarek, tocca il compito di gestire il patrimonio discografico dei Doors, proprio in questi giorni protagonisti di una vera e propria ondata di ristampe. Ultimo ma non meno importante il cantautore americano Eric Andersen, che ha curato un'antologia del periodo centrale della sua discografia e l'ha affidata a una piccola etichetta australiana. *So Much On My Mind 1969-1980* sarà distribuito anche in Italia dalla I.R.D.

Nell'armadio di Neil Young

linea di «visibilità artistica», chiamiamola così, del tutto originale. Ha un sito internet pazzesco, www.neilyoung.com, al tempo stesso un archivio di video e di canzoni e un gigantesco blog pacifista. Basta aprirlo per sentire, senza nemmeno doverle cliccare, le canzoni di *Living with War*. Inoltre, dallo scorso autunno ha intrapreso una linea di «glanznost» che è un'autentica benedizione per chi, come noi, lo ama da quasi 40 anni: con la sua vecchia casa discografica Reprise, Neil sta pubblicando una serie di dischi dal vivo che risalgono la sua carriera ripescando autentiche gemme. Il primo è stato *Live at the Fillmore East March 6 & 7, 1970* (per ora i dischi hanno, come titolo, solo il luogo e la data del concerto): una performance con il suo gruppo storico, i Crazy Horse, in quel di New York, una travolgente cavalcata elettrica con versioni lunghissime e visionarie di classici come *Cowgirl in the Sand* e *Down By the River*. Il secondo, uscito in questi giorni, si intitola *Live at Massey Hall 1971*: il concerto stavolta è canadese (la Massey Hall è un locale di Toronto) ed è totalmente acustico. Neil si esibisce da solo alternando pianoforte e chitarra. Questo secondo disco è, se possibile, ancora più bello del primo, e ha un'importanza storica enorme perché do-

documenta numerose canzoni di *Harvest* nello stadio in cui erano un anno prima dell'uscita di quel celeberrimo disco. In certi casi i testi sono diversi, le due «maledette» canzoni orchestrali - *There's a World* e *A Man Needs a Maid*, che su *Harvest* hanno pesanti arrangiamenti per archi - risaltano in tutta la loro purezza. Soprattutto *A Man Needs a Maid*, la canzone in cui Neil racconta come si innamorò della sua prima moglie, è bella da piangere per come si fonde, in un medley folgorante, con *Heart of Gold*, forse la canzone più indimenticabile di tutto *Harvest*.

Anche in questa improvvisa apertura degli archivi, Young non arriva per primo. Con le sue Bootleg Series, Bob Dylan sta facendo qualcosa di simile da diversi anni, documentando la tournée con la Rolling Thunder Revue (il periodo ispanico e violinistico di *Desire*) e soprattutto la fondamentale tournée inglese durante la quale tradì il folk per cominciare a suonare elettrico. Qualcuno leggerà queste rismozioni come un trucco commerciale: in fondo sia Bob che Neil, superati i 60, hanno il diritto di assicurarsi la pensione. Ma conoscendo i due artisti, non è così: le uscite di Dylan fanno parte di un gigantesco percorso di auto-analisi che coincide con

la pubblicazione del primo volume delle memorie e la continua riscrittura - sera dopo sera, concerto dopo concerto - di un repertorio unico e in perenne rifacimento. Per Young, invece, si potrebbe parlare di una sperimentazione infinita: dopo aver percorso tutti i generi, realizzando anche dischi incomprensibili (come l'elettronico *Trans* e il rockabilly *Everybody's Rockin'*) e lavorando con gruppi come i Pearl Jam e i Sonic Youth, sembra che ora il canadese voglia sperimentare sulle forme stesse della comunicazione. *Living with War*, che è un gesto politico prima ancora che un disco, è stato messo in rete (gratis) molto prima di arrivare nei negozi e continua ad essere, nel sito citato, un oggetto vivo e modificabile. Per dirne una: Young ha lanciato una campagna, ha invitato qualunque musicista che abbia scritto una canzone di protesta (sì, ha ricordato il vecchio adorabile termine «protest song») a inserirla nel sito. Il risultato è che, in una sezione intitolata *Songs of the Times* (canzoni dei tempi), si possono ascoltare ben 1.680 canzoni di illustri sconosciuti, e vedere 200 video: per avere il proprio pezzo nel sito basta inviarlo a songs@lwtoday.com, anche un italiano può farlo. E chissà che non venga fuori qualche vero talento da una pesca così

ampia: certo, chi volesse studiare la controultura dell'America di Bush ha, in quei 1.680 pezzi, un materiale interessantissimo. Non male, tutto ciò, per un 62enne multimiliardario che potrebbe starcene nel suo ranch in California a girarsi i pollici. No, Neil Young è vivo e lotta insieme a noi, e viene l'acquolina in bocca pensando a ciò che i suoi archivi tireranno fuori nei prossimi anni. A noi piacerebbe, per motivi sentimentali, che Neil mettesse su disco il primo concerto italiano che tenne all'Arena di Verona nell'estate del 1982: eravamo militari e rischiammo la consegna di rigore per andarci, ma che importava, cos'era un giorno di più in caserma pur di poterlo sentire dal vivo? Era la tournée di *Trans*, Neil cantava alcuni pezzi col vocoder che gli filtrava la voce, ma era grandissimo e nel gruppo c'erano due geni come Nils Lofgren (poi chitarrista di Bruce Springsteen) e Bruce Palmer (già bassista dei mitici Buffalo Springfield). Comunque, entro il 2007 uscirà *The Archives Vol. 1. 1963-1972*, un cofanetto di 8 cd e 2 dvd con materiali inediti, foto, lettere e un volume di 150 pagine. Se ne può vedere un trailer al sito www.reprise-records.com/neilarchives: succulento. È bello, ad aprile, sapere già cosa vogliamo per Natale.

LUTTI Si è spento uno dei migliori artisti italiani. Sperimentatore e poeta ha prodotto immagini che pochi conoscono. Vincenzo Vita: un vuoto enorme per la cultura
Addio Alberto Grifi, inventore di fiabe cinematografiche sconosciute. E senza mercato

di Dario Zonta

Per Alberto Grifi non c'era niente di definitivo, forse neanche la morte. Quella che l'ha colto al Sacro Cuore di Roma, l'ha trovato forse stanco per una lunga e dolorosa malattia, ma per niente convinto che «quella» faccia fosse la fine, semmai l'altra parte della luna. Nella sua arte e mestiere il cinema come la vita è un archivio elastico di memorie e pensieri sempre pronto ad essere ridefinito, riformulato, riadattato alle istanze che l'esistenza, l'esperienza, gli affetti, la politica, l'etica, l'arte continuamente chiedono. In una delle ultime volte che lo abbiamo incontrato, Alberto era un'immagine difficile da dimenticare: chiuso in una stanzetta, stretta e rettangolare, tutto circondato da alti muri di scatole di cartone contenenti le infinite varia-

zioni delle sue opere, stava cercando di editare la sua filmografia in un archivio permanente. Lavoro inane, ipotesi evanescente. Ogni volta che apriva una scatola, molteplici e infiniti mondi s'affacciavano. Un libro di favole visto con gli occhi di un bambino, questo è forse stato, a un certo punto, il cinema di Grifi per Grifi. Un bricolage da montare, smontare e rimontare. Come le trenta ore del *Parco Lambro*, un film mai finito; le quattro, e oltre, di *Anna* con altrettanti finali, aggiornamenti, nuove considerazioni. Ricordiamo di Anna la versione proiettata all'Apollo 11 di Roma (prima associazione ad essersi mossa, più di un anno fa, per aiutare il regista nella ricerca di una casa-laboratorio) con Grifi in coda che commenta la «fine» che fece Vincenzo, l'elettricista che entra in campo e si innamora di Anna, sconvolgendo la gerarchia del set e l'in-

tuizione omologata del cinema di sceneggiatura. Forse quest'ossessione della fine, e del non finire, era la risposta di Alberto al lento spegnersi delle cose e della vita. Come ha scritto in un saggio-tesi Annamaria Licciardello, sua studiosa e amica, «il cinema di Grifi si presenta come puro discontinuo e incompleto atto di vita vissuta e pensata nel suo farsi». Alberto Grifi è stato dei registi italiani del cinema sperimentale, underground e militante il più sperimentale, underground e militante. Poco tempo fa, in occasione del Premio Speciale alla carriera indetto dalla Fondazione Festa di Roma (premio tardivo, va detto, perché molti sono stati gli appelli rivolti nel tempo alle istituzioni per aiutare Grifi), lo abbiamo descritto come un artista inventore guastatore chimico alchemico amante visionario edu-

catore sognatore... un palombaro del cinema underground. Il suo lavoro, di fatto invisibile, non solo manca ai tanti, ma è sconosciuto anche ai pochi. I suoi titoli riverberano l'uno sull'altro come le armoniche in un'esecuzione musicale o i versi di una poesia futurista, sono promessa di un mondo incredibile: *Orgonauti, evviva! Lia! Non ci sono spini senza rose! Michele alla ricerca della felicità! Transfert per camera verso vinulentia! L'occhio è per così dire l'evoluzione biologica di una lacrima...* E poi i più noti *Verifica Incerta* e *Anna*, questi ultimi, capisaldi irraggiungibili di sperimentazione e sovversione. *Verifica Incerta* (1963) è fatto, in coregia con Barruchello, di spezzoni di film americani anni cinquanta e sessanta, montati per analogie e disaccanti, al fine di smascherare la cogente uniformità a un unico supremo modello di vita e

di cinema: quello americano. Da *Verifica incerta* nasce tutto, compreso *Blob*. *Anna* (1974), invece, segue le vicende vere di una ragazza incinta colta nella Piazza Navona dei primi anni settanta. Con Sarchielli, Grifi tenta una sceneggiatura, poi abdica e si fa trasportare dall'ingresso della vita nel cinema. Iniziato in pellicola finito con un videotape quarto di pollice, *Anna* (1974) anticipa il futuro come visione e come possibilità e annulla, di nuovo, l'idea di un cinema verticale e verticistico, aprendo alla base, al flusso continuo della curiosità. Il cinema di Grifi è stato un continuo sottrarsi alle logiche del cinema industriale. Di più, un rifiuto radicale. Il suo era un cinema personale, artigianale, poetico, politico, sperimentale, un cinema che reinventa il cinema. Grifi, in più, era molto bello.